

Nell'ateneo occupato Lama non può parlare

Roma, 3 febbraio. Un corteo parte dall'università; poco dopo, ci sono primi scontri con la polizia; autonomi e studenti tentano di assalire una vicina sezione del Msi: si spara, ci sono diversi feriti. Il 17, nell'università romana occupata da autonomi e «indiani metropolitani», è in programma una manifestazione della federazione Cgil-Cisl-Uil. La tensione è enorme. Quando comincia a parlare il segretario generale Luciano Lama, slogan e grida si fanno assordanti. Volano sassi contro il camion su cui è installato il palco. Autonomi e servizio d'ordine sindacale si scontrano. Lama viene portato via. Mentre continuano le scaramucce, il camioncino è rovesciato e distrutto.



Ucciso uno studente Guerriglia a Bologna

Roma, 5 marzo. Fabrizio Panzieri viene condannato a nove anni di reclusione per concorso morale nell'omicidio dello studente di estrema destra Mikis Mantakas. Autonomi e movimento degli studenti protestano; per quattro ore vanno avanti gli scontri con la polizia. L'11 a Bologna si fronteggiano di nuovo studenti e polizia. Pier Francesco Lorusso, militante di Lotta continua, muore colpito da un'arma da fuoco. Il centro della città diventa teatro di una guerriglia. Viene chiusa Radio Alice, portavoce di Autonomia. Il 14 Francesco Berardi, detto Bifo, uno dei leader di Autonomia, colpito da mandato di cattura fugge a Parigi.



■ BOLOGNA. Nel 1977 era sindaco di Bologna. Un sindaco molto amato. Che portò avanti e consolidò tutte quelle conquiste sociali che costituirono il cosiddetto modello emiliano. Di Renato Zangheri si disse che aveva costruito una città modello. Anche l'università, in quegli anni, arrivò al top. Bologna era una meta obbligata, per migliaia e migliaia di studenti. Eppure, proprio dall'università, stava arrivando qualcosa di imprevedibile. Renato Zangheri, professore di storia prestatore all'amministrazione della cosa pubblica, si trovò a gestire il periodo più difficile. La riforma Malfatti cominciò ad agitare il mondo degli atenei fin dall'autunno del 1976. E c'era il fastidio estremistico per il compromesso storico, mentre gli apparati dello Stato tornavano ad essere inaffidabili. In febbraio, all'università di Roma, occupata, arriva il leader della Cgil, Luciano Lama. È il 17 febbraio. Dieci anni dopo, Rossana Rossanda scrive: «Lama ha pronto un discorso di ammonimento: tornate a studiare, non disturbate le conquiste che il Pci nella maggioranza e un sindacato mai così forte difendono in piena crisi». La sostanza è che Luciano Lama viene assalito dagli autonomi di via dei Volsci. Comincia qui il 1977 del movimento. Nemmeno un mese dopo, a Bologna, viene ucciso Francesco Lorusso, militante di Lotta continua. Gli spara un carabinieri, Massimo Tramontani, che, dopo qualche giorno di carcere, verrà «riabilitato»: uso legittimo delle armi. «La manifestazione che segue - scrive ancora Rossanda - è terribile: da una parte i comunisti, rigidi e muti, che interdiccono l'ingresso a piazza Maggiore, dall'altra una massa giovanile ferita che dilaga, cerca di passare, spacca le vetrine. Il giorno dopo, a Roma, spunta il simbolo della P38. Esprosi, aggressioni. Un clima difficile fino a settembre, il mese del convegno contro la repressione, al Palasport di Bologna, in cui, anche questa volta si fronteggiano i «creativi» e i duri di autonomia, arrivati da Padova e da Roma, dalla Germania e da Parigi. Non succede nulla, però. «Ma da quel momento - dice Bifo - molti compagni vennero scelti dall'eroina e pochi scelsero il terrorismo».

Professor Zangheri, lei era sindaco di Bologna quando esplosero i primi tumulti sull'onda di quel che successe a Roma: la cacciata di Lama dall'università. Cosa fu a suo parere a provocare la scintilla? E cosa ricorda di allora dal punto di vista del clima politico? Era un clima torbido, legittime ri-



Zangheri: «Ma noi cercammo il dialogo»

«La linea di difesa democratica delle istituzioni era giusta, e Bologna rispose alla mobilitazione studentesca con un atteggiamento aperto». Parla Renato Zangheri, nel 1977 sindaco del capoluogo emiliano. «Anche il Pci - dice - non ebbe colpe politiche o strategiche. Commise però degli errori: non comprese in tempo la necessità di offrire una prospettiva ai giovani e di muovere le risorse in quella direzione. E fu il prevalere della violenza a impedire il dialogo».



DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

chieste degli studenti si mescolavano ad un attacco degli autonomi, nel quadro di una campagna che veniva da diverse parti contro la politica di unità nazionale. A molti dispiaceva che si creasse nel Paese un'atmosfera di distensione, di collaborazione da cui, si temeva, avrebbero tratto vantaggio i comunisti.

Lei disse che si volle colpire la città, amministrata dai comunisti. Ma città e amministrazione, non si erano identificate troppo col tessuto economico più «conservatore», sino a vivere i 60 mila studenti come corpo estraneo? Ricorda certi slogan nei cortei del movimento? «Bologna città bottegaia»...

Il problema degli studenti era reale, l'università non offriva luoghi di incontro, di studio, di riposo. Ma la città «bottegaia» era anche una città operaia, con il tasso di occupazione femminile più alto d'Italia, con una rete di servizi sociali apprezzato in tutta Europa. Bologna era in realtà una spina al fianco di chi non voleva cambiare, prendendo a pretesto l'anticomunismo.

Con una parte del movimento, forse, non sarebbe stato impossibile dialogare. Tant'è vero che anche lei in alcune situazioni, preferì accettare il confronto. Cosa allora è sfuggito di mano?

Ora si può parlare di parti di movimento, ma allora il movimento era piuttosto indistinto. L'«ala creativa», come si chiamava, non aveva la forza, il coraggio, non so, di prendere le distanze dai violenti. Da parte nostra c'è stata indubbiamente una difficoltà a distinguere. Ma in settembre (in occasione del convegno «contro la repressione», n.d.r.) abbiamo distinto, lavorato perché la città accogliesse i giovani che si riunivano a Bologna con cordialità e comprensione. Ci siamo riusciti in larga misura.

Gli indiani metropolitani, i creativi, i neo dadaisti, gli zingari felici... Molti di quelli che furono i ragazzi di allora, non direttamente coinvolti nelle degenerazioni provocate da autonomia operaia, ricorda quel periodo come una possibilità non riuscita di cambiare il mondo con l'ironia e i colori: il senso di non appartenenza, il bisogno di non avere confini, di non avere padri, di non avere una storia alle spalle...

Era una ispirazione comprensibile, anche attrattiva, si poteva discutere in che cosa le tradizioni del movimento operaio potevano ricavarne un arricchimento. Ma questo fu reso impossibile dal sopravvento della violenza.

Infatti ci furono gli esplosivi proletari, le provocazioni. E nemmeno

Comunione e liberazione fu immune da colpe. Arriviamo all'uccisione di Francesco Lorusso. Alla rivolta, al muro contro muro, alle violenze. Bifo dice che molti di quei giovani della rivolta furono poi scelti dall'eroina mentre pochi invece scelsero la clandestinità. E che non esiste correlazione tra il Movimento del '77 e la lotta armata. Lei cosa pensa?

Penso che abbia ragione, salvo alcuni particolari.

Il Pci, secondo lei, è stato immune da colpe?

Da colpe sì, non da errori. La linea di difesa della convivenza democratica era giusta, guai se non l'avessimo seguita. L'errore stava nel non capire subito che quella difesa doveva essere argomentata e accompagnata da iniziative politiche e di governo, per quanto possibile, per l'università e il mondo giovanile. Vi furono forze politiche che si valevano del nostro appoggio, e al tempo stesso cercavano di scaricare su di noi le questioni che sorgevano dal lato dell'estremismo.

Ma perché il '77? Perché si volle fare nel settembre, e a Bologna, un convegno contro la repressione?

A Bologna, perché si voleva dimostrare che la vera natura dei comunisti era «repressiva»... Del resto, noi



Scritte all'università occupata; accanto, Renato Zangheri. Sopra, il giorno del comizio di Lama e un corteo femminista

accogliemmo con favore l'idea. Venite a vedere, dicevamo. E quelli che sono venuti hanno trovato un'accoglienza tutt'altro che ostile, una città tutt'altro che arroccata, una disposizione a capire.

Chi ha avuto ragione? Si riesce a dirlo, oggi, vent'anni dopo?

Ora la materia è storica, e la storia non distribuisce torti e ragioni. Si possono trarre lezioni da questi fatti, tenendo però conto che molte cose sono cambiate, anche nella collocazione internazionale della sinistra italiana.

Sempre Bifo, a vent'anni di distan-

za, dice che non c'è nulla da celebrare perché il '77 non è un romanzo. Pare che nessuno dei protagonisti dell'altra parte di allora voglia ricordare. Perché?

Non sta a me spiegarlo.

Molti sono entrati nel Pci prima e poi nel Pds, ma si ha come la sensazione che ci sia un alone di rimozione. Che, cioè, siano state fatte scelte, ma che nessuno abbia l'interesse a spiegare i percorsi di queste scelte. Il '77, dunque, è ancora una ferita aperta?

Le ferite politiche si curano se si va avanti, senza rassegnarsi alle sconfit-

te. Credo che i reduci di quegli anni, di una parte e dell'altra, stiano andando avanti, con la sinistra democratica. Non tutti, purtroppo. La sinistra ha ancora dei compiti al riguardo. Ma ora incalzano le più giovani generazioni, insidiate dai rischi gravissimi della disoccupazione e della perdita di fiducia. Ad essi soprattutto deve rivolgersi la sinistra italiana. Non lo fa ancora abbastanza. Per la scuola vi sono novità, nel campo del lavoro le novità stentano a prendere rilievo. C'è un problema di prospettiva, culturale, ideale. Mi chiedo: quale società vogliamo per il domani?

Un trauma aperto tra generazioni

SEGUE DALLA PRIMA

fu la scoperta dell'annichilimento e della scomparsa del carattere salvifico e, per dir così, taumaturgico di alcuni feticci dell'immaginario collettivo della sinistra italiana come il sindacato o, ancor più, la figura mitica dell'«operaio organizzato»: non più, agli occhi dei contestatori, «compagni che sbagliano» o antagonisti comunque da rispettare, bensì nemici da combattere e da combattere il più duramente possibile. Da quel momento non ci sarebbero state più divinità da temere o da onorare, a seconda dei casi, ma umani soggetti storici, alla ricerca perenne di una ri-legittimazione sempre a rischio d'essere perduta. Questo era però soltanto l'epifenomeno dell'accaduto.

A me sembrava invece che l'assalto a Lama rendesse semplicemente evidente un processo storico, il quale aveva già agito in profondità nel tessuto della società italiana del tempo, e che io, con la sinteticità approssimativa che è propria delle formule, cercavo di definire con la teoria delle «due società»: la società degli organizzati, dei consapevoli, degli storicamente dotati di identità, dei produttori; e la società della emarginazione, della disoccupazione operaia e proletaria, della disoccupazione

giovane, della disgregazione. A questa «seconda società» gran parte della proposta politica del movimento operaio in quel momento poteva sembrare estranea, anzi, addirittura repugnante. Facevo il caso della parola d'ordine dell'austerità. In generale non avevo molta simpatia per tale impostazione, ma ero disponibile ad ammettere che, per settori ampi della società italiana, essa poteva costituire una piattaforma di politica economica, su cui costruire un futuro migliore.

Ma nei confronti della «seconda società» essa poteva apparire soltanto come una grande beffa: infatti, scrivevo, «il presente è già rappresentato costituzionalmente da penuria, indigenza, incertezza, precarietà, la parola d'ordine dell'austerità sfuma la sua carica politica e il suo potenziale di trasformazione, a cominciare proprio da problemi come quello dell'occupazione; diventa cosa d'altri - degli occupati, degli organizzati, degli inseriti, dei consapevoli - e non è effettivamente praticabile, anzi,

corre il pericolo di apparire come un rifiuto a soddisfare le esigenze, spesso assai diverse da quelle tradizionali, che vengono avanti». L'articolo non piacque a nessuno. All'interno del Pci fu tacciato duramente di «sociologismo» (per esempio, da un uomo intelligente ma molto conservatore come Gerardo Chiaromonte); generalmen-

ALBERTO ASOR ROSA

“ Si dovrebbe parlare di allora per elaborare cose giuste sull'oggi. Oltre il gioco dei ricordi ”

te si preferì la più facile strada interpretativa dello «squadrismo rosso», dominante negli interventi successivi dello stesso Lama. Ma anche i componenti del movimento si arrabbiarono moltissimo: pensavano che, confinandoli nella «seconda società», io volessi «ghettizzarli». In realtà io non volevo «ghettizzare» nessuno: se mai, pensavo sinceramente di aver dato un contributo a farli uscire dal loro

isolamento. In coscienza, però, non potrei dire oggi che avessero del tutto torto: il tono del mio articolo era nei loro confronti insopportabilmente pedagogico, e questa è una cosa che si dovrebbe sempre evitare quando si parla dei fatti altrui. E però io resto persuaso di aver toccato con quel discorso, vent'anni fa, un nodo reale, che non ha smesso d'esser tale nel periodo trascorso: e questo è l'unico motivo per cui valga la pena di parlarne ancora. Quello che io volevo dire allora, nei limiti imposti da un'esperienza traumatica e dal discorso giornalistico, era essenzialmente che si era ormai frantumato e ancor più andava frantumandosi (già allora, ripeto) il blocco sociale, su cui il movimento operaio organizzato aveva fondato le sue fortune tra la Resistenza e il grande risultato elettorale del '76 e che erano scomparsi altri soggetti, più mobili, più incerti, meno definiti, ai quali le vecchie logiche e le vecchie parole d'ordine non andavano più bene. Ecco uno degli altri grandi fatto-

ri di crisi fra il 1976 e il 1996, accanto a quelli di cui ho più parlato nel mio libro *La sinistra alla prova*: per un periodo così lungo il movimento operaio italiano si rifiutava d'inglobare e di digerire la mutazione intervenuta e sempre più appare ed è come il difensore di una situazione consolidata e in qualche modo protetta all'interno della società. In altri termini: la spaccatura tra le «due società», di cui allora parlavo, non è cosa diversa dalla rottura verificatasi nel corso degli stessi decenni nell'equilibrio tradizionale tra lavoro produttivo e il resto della società, tra ruolo e funzione della grande fabbrica e l'assetto più complessivo dei ruoli e dei rapporti sociali, tra forme tradizionali dell'organizzazione politica e frantumazione molecolare della società contemporanea. Non accorgersene, o accorgersene così tardi, fu molto più grave che perdersi nei meandri fin allora sconosciuti del gioco politico-istituzionale, come accadde all'onestissimo Berlinguer.

Voglio dire che il problema dei rapporti fra garantiti e non garantiti non compare oggi per la prima volta nell'agenda politica della sinistra italiana. Ma, come spesso è accaduto, vi compare con un ritardo pluridecennale. Il prezzo paga-

to è stato molto alto. Rinunciando a lungo a lavorare per ricucire quella lacerazione - e considerandola in buona sostanza come irrimediabile e semplicemente da combattere - si è data una mano al suicidio politico di una generazione, di cui oggi si vede, nella società e nel sistema politico, più di un segno. Arrivo a dire che, molto indirettamente, s'intende, qualche stimolo a fare del ribellismo giovanile un vivaio della lotta armata è venuto anche da tale atteggiamento.

Nel frattempo hanno perso pezzi e si sono ulteriormente frantumate sia la prima che la seconda società: più che ricucire, si tratterebbe ora di ricostruire in una inedita formazione economico-sociale. Il ragionamento sul lavoro torna ad essere centrale, ma in una forma completamente diversa dal passato. Formazione, scuola, università, cultura rappresentano del lavoro un capitolo fondamentale (oggi assai più che in passato). Rievocare il '77 va bene, ma vorrei che non si trovasse troppa gratificazione dalle cose giuste che si possono dire ora su allora. Bisognerebbe piuttosto parlare di allora per dire cose giuste su ora. Altrimenti il gioco delle rimembranze non servirà a nulla.